

Pontefici a Verona tra storia e cultura

La Fondazione Verona Minor Hierusalem e due eventi in attesa della visita di papa Francesco

Anche la Fondazione Verona Minor Hierusalem si prepara all'arrivo a Verona di papa Francesco: con l'occasione propone, nel mese di marzo, due eventi culturali speciali dedicati al tema delle testimonianze storiche, artistiche e spirituali relative ai papi nelle chiese di Verona. Gli eventi sono realizzati in collaborazione con l'Università di Verona - Dipartimento di Culture e civiltà, l'Associazione Chiese Vive e la Fondazione Biblioteca Capitolare di Verona Ets. Verona Minor Hierusalem è promossa e sostenuta dalla Diocesi di Verona, con il contributo di Fondazione Banca Popolare di Verona, Banca BcC di Verona e Vicenza e la sponsorizzazione di Generali - Cattolica Assicurazioni.

**INCONTRO CULTURALE
"I PAPI A VERONA TRA STORIA, ARTE E CULTURA"**
Martedì 12 marzo 2024, alle 20.30
Salone dei Vescovi, Vescovado di Verona
Max 100 posti disponibili. Partecipazione libera previa iscrizione sul sito www.eventbrite.it/#!/eventi/i-papi-a-verona-tra-storia-arte-e-cultura-851441282397?aff=od-didcreator. Introduzione a cura di mons. Osvaldo Checchini, vicario generale della Diocesi di Verona. Relatori: Gian Maria Varanini, professore emerito di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Verona; don Paolo Poli, docente di Storia Ecclesiastica presso lo Studio Teologico San Zeno, Verona; Elisa Perina, mediatrice culturale della Fondazione Verona Minor Hierusalem.

**PELLEGRINAGGIO URBANO
"MACCHIA PAPE: LA STORIA
E LE IMMAGINI DEI PAPI A VERONA"**
Sabato 16 marzo 2024, dalle 9.30 alle 12.30
Max 70 posti disponibili. Partecipazione libera previa iscrizione sul sito www.eventbrite.it/#!/eventi/macchia-pape-la-storia-e-le-immagini-dei-papi-a-verona-851432366127?aff=od-didcreator. Tappe dell'itinerario: partenza dalla Biblioteca Capitolare (piazza del Pelicciolo, Verona), alla Cattedrale, alla chiesa di Santo Stefano e alla sacrestia della chiesa di Santo Maria in Organo. Il pellegrinaggio urbano sarà accompagnato da don Paolo Poli e dal team della Fondazione Verona Minor Hierusalem.



Agostino Ugolini, *Papa Pio VI a Verona* (foto Collezione Fondazione Cariverona)

E per tre anni e mezzo la corte papale si trasferì qui

La permanenza del papato a Verona per tre anni e mezzo in pieno Medioevo, tra l'estate del 1184 e l'autunno del 1187, è notizia che stupisce prima di tutto i veronesi d'oggi. Ma come – ci si chiede – il Papa non è sempre stato a Roma? Al massimo gli appassionati di storia ricordano il periodo in cui i Papi si trasferirono ad Avignone nel Trecento. Ma cosa c'entra Verona col papato?

Ebbene, a metà degli anni '80 del XII secolo papa Lucio III doveva incontrarsi con l'imperatore Federico I Barbarossa per discutere alcuni questioni fondamentali per la vita della *Christianitas* (come era chiamata ai tempi la società occidentale). La schiata del luogo cadde su Verona, città posta geograficamente a metà tra Roma e la Germania: pur essendo da sempre filo-imperiale e trovandosi all'interno del territorio storico dell'Impero, evidentemente essa dava al Papa anche relative garanzie di corretta accoglienza e giusto rispetto per la propria autonomia.

E così fu, tanto che il Papa decise di fermarsi sulle rive dell'Adige anche dopo l'incontro con l'imperatore e i grandi della Chiesa e dell'Impero. Il 22 luglio del 1184 Lucio III arrivò a Verona con la Corte pontificia e fu accolto con grande calore da una folla tripudiante. Il Papa, trasportato su una lettica, rimase piacevolmente sorpreso dall'entusiasmo dei veronesi tanto che, compiaciuto, esclamò ripetutamente: «*Non viventi tantam fidem in Israel!*», prendendo in prestito le parole stesse del Salvatore (Matteo 8, 10).

Ma quel era lo stato di salute di papato e impero e com'era il rapporto tra i due? Il primo stava vivendo da qualche decennio in una svolta significativa dopo la cosiddetta Riforma gregoriana: papa Gregorio VII e i suoi successori erano riusciti a far sì che l'ideale della *libertas Ecclesiae* si concretizzasse in buona parte dell'Europa. La libertà (ovvero il distacco) della Chiesa rispetto ad ogni immobilità del clero, specie le due grandi piaghe del tempo: il concubinato (il prendere donna e avere figli da parte di un sacerdote) e la simonia (l'acquisto delle cariche ecclesiastiche

sempre da parte del clero, specie quello proveniente da famiglie nobili e ricche).
Libertà fu anche il poter nominare da parte della Chiesa vescovi, abati e preti senza subire ingerenze da parte del potere civile. Pertanto, non potevano mancare attriti con l'impero, la cui situazione non era delle migliori: certo Federico I, sul soglio imperiale ormai da tre decenni, aveva saputo unire e sottomettere alla casa di Svevia i grandi ducati di Germania, ma il suo ruolo doveva essere quello di mediatore tra fazioni nobiliari sempre pronte a farsi guerra o a puntare direttamente al trono più alto. Senza contare che l'imperatore aveva un'attenzione particolare per la penisola italiana.
Le figure principali possono essere individuate per parte ecclesiale da Gregorio VII, Urbano II (il Papa della scomunicazione della prima crociata), Callisto II (il Papa del concordato di Worms con l'imperatore del 1122) e Innocenzo III (Papa dal 1198 al 1216) che espresse l'apogeo del potere papale. Per parte imperiale abbiamo le due figure di Federico I, che morì mentre era in viaggio verso la Terra Santa nel 1190 per compiere la crociata; e Federico II, imperatore dal 1220 al 1250.
A Verona Papa e imperatore ripresero il braccio di ferro per la "lotta delle investiture" che, dopo la tregua di Worms, infelicitemente richiama a causa degli scismi della metà del XII secolo con due Papi nominati, uno per parte romano-ecclesiale e uno per parte germanico-imperiale: questi a loro volta ricevevano l'obbedienza da re, signori, vescovi, abati ed istituzioni ecclesiastiche in conflitto tra loro e che spesso usavano il motivo dell'obbedienza al legittimo papa per combattersi a vicenda o scalare posizioni di potere sia a livello civile che ecclesiastico.
Lucio III e il suo successore Urbano III rischiarono ad avocare a se stessi, passando caso per caso, il giudizio circa la validità delle ordinazioni e delle nomine cardinalizie ed episcopali in tempo di scisma. Non a meno Papa e imperatore trovarono un significativo punto d'incontro sulla questione della lotta all'e-

resia. La decretale *Ad abolendam* è un documento di straordinaria importanza perché è il primo atto in assoluto, fatto di concreto tra Chiesa e Impero, sulla lotta alle eresie.
Certo, oggi si può dire che non fu felice la scelta di mettere tutti quelli che furono definiti "eretici" in un unico calderone. Umiliati e poveri di Lione, infatti, erano laici che vivevano una qualche forma di vita comunitaria finalizzata all'apostolato e alla predicazione, cose che non potevano essere tollerate dalla gerarchia ecclesiastica; tuttavia, lo spirito di fondo di tali movimenti era dettato più da zelo evangelizzatore che da odio verso la Chiesa. Tanto che parte di questi fu recuperata in seno alla comunione cattolica da papa Innocenzo III.
La decretale di Verona fu un "primo passo" nella lotta all'eresia, che nel secolo successivo si sarebbe resa altro diversificata e affinata, ottenendo alla Chiesa una vera e propria riscossa spirituale trainata soprattutto dagli ordini mendicanti (domenicani e francescani in primis).
Un altro grande tema affrontato a Verona fu la crociata: i negri cristiani in Terra Santa avevano assoluto bisogno di rinforzi. Non se ne fece niente, tanto più che pochi anni dopo (1187) la disastrosa sconfitta cristiana ad Hattin aprì all'esercito del Saladino la strada verso Gerusalemme, che cadde così in mano ai musulmani (causando, a detta di cronisti del tempo, la morte per crepacuore di papa Urbano III, appena partito da Verona e diretto a Ferrara).
La cosa, però, non finì qui, anche da una

prospettiva veronese: pochi anni dopo, infatti, papa Clemente III scelse Adalardo, già canonico della cattedrale di Verona, creato cardinale da Lucio III durante il suo soggiorno sulle rive dell'Adige ed eletto vescovo di Verona nel 1188, quale delegato pontificio in Terra Santa nel triennio 1189-1191: l'ecclesiastico veronese si distinse per zelo pastorale verso i cristiani la presenti, comprese le truppe da rincuorare, e capacità diplomatica e organizzativa in quel difficile contesto.
Anche Urbano III si trovò bene a Verona: egli era particolarmente affezionato alla chiesa di San Pietro in Castello dove, una volta eletto, fu solennemente incoronato e da cui volle impartire l'ultima benedizione alla città prima di lasciarla definitivamente. Una partenza obbligata: il rapporto con l'imperatore si era di nuovo incrinato e non era bene che il Papa rimanesse ospite in territorio imperiale.
In ogni caso, a Verona i due papi rimasero di buon grado: il popolo veronese spesso ammirava il successore di San Pietro assorto in preghiera nella chiesa cattedrale o aggirarsi per la città distribuendo cibo e altri beni ai poveri; la Corte pontificia, inoltre, funzionò a pieno regime: sotto Lucio III furono emanati da Verona circa 400 diplomi papali e altri 500 circa sotto il suo successore.
Evidentemente il ruolo di città ponte tra Chiesa e Impero, tra nord e sud delle Alpi, ma anche tra Europa e Medio Oriente, ben si confaceva a Verona anche a quel tempo.
don Paolo Poli
Docente di Storia Ecclesiastica
Studio Teologico San Zeno

Nel secoli XII e soprattutto XIII diversi "Papi di Verona" furono a lungo fuori Roma. Fra quelli nell'Italia centro-settentrionale il soggiorno a Verona di Lucio III, in un momento cruciale per la storia europea, fu il più lungo e importante.
I motivi dello spostamento dal Lazio alle rive dell'Adige furono di carattere squisitamente politico, certamente non pastorale. Nominato cardinale giovanissimo (a meno di 20 anni, nel 1138), Lucio III era stato un esperto diplomatico, braccio destro di Alessandro III (suo predecessore dal 1159 al 1181, amico dei comuni cittadini italiani e ospite all'imperatore Federico I Barbarossa). Eletto in un velico conclave nel 1181, entrò subito in contrasto col comune di Roma, fortemente anti-papale. Giròvagò un po' per il Lazio, e poi decise di venire al nord – con tutta la curia –, sperando nell'appoggio dell'imperatore per rientrare

Lucio III alle prese con il Barbarossa

in sede. Invano, perché i rapporti si guastarono, per molti gravi problemi politici: il contrasto per l'elezione dell'arcivescovo di Treviri; il minaccioso progetto di matrimonio fra Enrico (figlio di Federico Barbarossa) – che il padre voleva nominare co-imperatore – e la principessa normanna Costanza d'Altavilla; la validità o non validità delle ordinazioni sacre celebrate dai papi e vescovi scismatici dei decenni precedenti, e altre cose ancora.
La scelta di venire a Verona, porta delle Alpi, discese dal progetto di un "incontro al vertice" proprio col Barbarossa, che ci fu davvero, nell'ottobre-verone 1184. Ma non ci si mise d'accordo su niente, neppure – per il momento – sulla possibilità di organizzare una crociata per la riconquista di Gerusa-

lemme: crociata che poi ci fu e in cui il vecchio imperatore vi perse la vita (1190).
L'unico punto di convergenza fra i due poteri universali fu un duro "giro di vite" contro gli eretici. Fu concordato e approvato, il 4 novembre 1184, un importantissimo e grave documento, la decretale *Ad abolendam diversam haeresim pravitatem*, "per abolire la multiforme malvagità delle eresie". Tale provvedimento in sostanza creò l'Inquisizione vescovile: impose ai vescovi di perseguire gli eretici – i più cospicui gruppi di movimenti vengono elencati nel testo – e all'autorità civile di eseguire le condanne. E' il vescovo, ora, che stabilisce chi è ortodosso e chi è eretodosso.
Si sancisce così la frattura – assai difficile da sanare – delle ger-

rarchie ecclesiastiche e con i gruppi pauperistico-evangelici e con i laici desiderosi di sperimentare un più diretto impegno cristiano: gli umiliati, i poveri di Lione, gli arnuldisti, i catarì. E' anche vero che la visione ecclesiologicala di Lucio III non può essere solo limitata alla dimensione repressiva. Il Papa aveva le sue inquietudini; coltivò (come pure il suo successore Urbano III) un rapporto positivo con il visionario monaco Gioacchino da Fiore, che vagheggiava una chiesa profetica, l'età dello Spirito e un *pastor angelicus*.
Verona e la sua Chiesa furono il sempre scenario di questi eventi cruciali, piuttosto che i protagonisti. La città era in piena crescita economica, demografica e urbanistica. La Chiesa veronese era ben governata da Ognibene: un bra-



Gian Maria Varanini
Professore emerito di Storia medievale all'Università degli Studi di Verona

Pio VI prima dei francesi che poi lo portarono in esilio

«**A** di 11 maggio 1782 Verona. In questo giorno alle ore 22.30 entrò in questa Città dalla Porta di S. Giorgio sua Santità Papa Pio VI oggi Regnante [...]»
Così inizia un interessante scritto che per caso ritrovò facendo delle ricerche tra i documenti dell'archivio della rettoria di San Giovanni in Foro, a pochi passi da Porta Borsari. Una nota a piè di pagina, in una calligrafia più moderna e di diverso colore, spiega che si tratta di una memoria ritrovata in un antico Registro delle Messe da don Vincenzo Gilardoni (responsabile della chiesa cittadina tra il 1876 e il 1926).
Si tratta della cronaca dell'intera visita papale alla città scalcigera che si svolse dall'11 al 13 maggio 1782. Con molta probabilità, appunti stesi da don Giuseppe Bonvicini, parroco di San Giovanni in Foro tra il 1787 e il 1795, che decise di annotarli a ricordo del memorabile evento forse anche perché poté parteciparvi in prima persona in qualità di insegnante di teologia del Seminario.
Papa Pio VI arriva a Verona da nord, dalla porta di San Giorgio, di sera, accompagnato dal suono di tutte le campane della città e va a risiedere nel convento dei Padri Domenicani di Sant'Anastasia.
Pio VI (Giannangelo Braschi) è sulla

via del ritorno dal suo viaggio a Vienna in qualità di "pellegrino apostolico" per indurre l'imperatore Giuseppe II ad allontanarsi dalla dottrina giurisdizionalista che negava al Papa il diritto di ingerenza nella condotta delle Chiese nazionali. Accolto alla corte viennese con grandi onori, dovette però ripartire senza aver ottenuto nulla.
Un periodo assai complesso per il potere temporale della Chiesa che in quegli anni subì altri gravi colpi con lo scoppio della Rivoluzione Francese, campagne napoleoniche, fino all'occupazione di Roma da parte dei Francesi; con la proclamazione nel 1798 della Repubblica romana, papa Pio VI fu deposto come sovrano temporale e portato in esilio in Francia, dove morì nel 1799.
In quegli anni a Verona è vescovo Giovanni Morosini (1772-1789), che non viene citato nel documento, ma che con grande probabilità ha accolto il Papa la mattina successiva a celebrare la Messa domenicale in una Cattedrale "con somma magnificenza adornata" e che lo accompagnerà nella visita alla città nelle ore successive, toccando tutti i luoghi più significativi. Finita la Messa infatti andò nella Biblioteca Capitolare, per poi procedere

verso l'Arena. Qui Pio VI "restò agradito di un tal spettacolo" in quanto l'Arena "era tanto piena di popolo che più non gli poteva stare" e dovette dare la sua benedizione per ben tre volte.
Si portò poi all'Accademia Filarmonica, dove ricevette moltissime persone che gli fecero il bacio della mano. In realtà il protocollo non vuole che al Papa si baci la mano, ma l'anello cosiddetto "piscatore", su cui è effigiato il "pescatore di uomini" per eccellenza, il primo pontefice San Pietro; il suo bacio è gesto di omaggio nei confronti del Papa.
Percorse poi lo stradone Porta Nuova e le mura per tornare alla residenza in Santa Anastasia passando da Porta Palio, detta allora Porta Stupa, che in dialetto significa "chiusa". Essa infatti era un cesso secondario alla chiesa, che veniva aperto solo nei giorni del raccolto e durante il Papa del drappo verde, un'antica corsa poetica soppressa di lì a poco da Napoleone, ma che infiamma i veronesi per più di cinquecento anni.
Nel rispetto del cerimoniale, si presentarono al Bacio del piede le rappresentanze del clero, delle confraternite, i docenti del Seminario e la Sagra Congregazione: la processione si protrasse fino alle tre del-

la notte, e riprese poi nel mattino successivo. Di questo rito, che si qualificava come una forma di adorazione volta a omaggiare Cristo attraverso il suo principale intermediario in terra, abbiamo anche un'altra autorevole testimonianza: il dipinto del pittore veronese Agostino Ugolini (nella pagina a fianco) conservato nella collezione della Fondazione Cariverona. Papa Pio VI seduto su di un trono rialzato all'ingresso del tornacore della Cattedrale (sulla destra si distingue bene anche l'arca di Sant'Agata) è omaggiato dal vescovo Morosini (riconoscibile in primo piano nel secondo da destra in piedi) e da tutto il clero veronese.
A mezzogiorno la visita alla città era conclusa e, passando per le centrali piazzole delle Erbe e piazza dei Signori, benedendo il popolo che al suono delle campane a festa lo accompagnava, uscì per il Ponte Nuovo fino a Porta Vescovo, giungendo a Roma solo un mese più tardi.
Cristiana Beghini
Vice direttore Ufficio Beni culturali

San Pietro nella cattedra di Santo Stefano

Ferreo e rigoroso è lo sguardo del San Pietro in cattedra, magnifica opera scultorea del Trecento veronese conservata attualmente presso la chiesa di Santo Stefano a Verona. Incontrandolo lo sguardo, pare di sentir riecheggiare le parole di Cristo, questa una profezia: «*si dice: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa*" (Mt 16, 18).
L'opera si trova collocata sul lato destro del presbitero della chiesa, nel tratto architettonico che inaugura il transetto, realizzata in pietra tenera, essa è stata attribuita alla mano dello scultore Regino di Enrico, secondo alcuni il Maestro di Sant'Anastasia. Pur non avendo certezze circa la paternità della realizzazione, alcuni studiosi hanno in effetti riscontrato alcune somiglianze con il San Zeno, oggi presente nella piccola chiesa di San Zeno in Oratorio.
Il San Pietro in cattedra riproduce il santo, a grandezza leggermente più grande rispetto al naturale, seduto su un trono, con la mano destra alzata, con indice e medio

distesi nel gesto della benedizione e con le chiavi – suo tradizionale attributo iconografico – tenute nella mano sinistra. Il volto, follemente riccioluto e barbuto, appare quasi come un calco dai ritratti dei filosofi antichi. Sulla testa, una tiara con una singolare corona indica l'autorità pontificale di Pietro (la tiara, corteggio cerimoniale tradizionale dei Papi, venne sostituita solo alla metà del XIV secolo con il *trigiumm*, ossia la tiara a tre torce).
L'espressione del santo è intensa, severa, così come la postura, che riesce quasi ad incutere soggezione. San Pietro veste una morbida casta, elegantemente panneggiata, sulla quale è indossato un pallio papale (una striscia di stoffa che completava il paramento liturgico) che scende a "V" dal collo e forma una croce sul petto. Ancora visibili sono le tracce di colore – rosso e verde sulle vesti, giallo all'aureola – della scultura, che un tempo doveva apparire particolarmente vistosa. Un bellissimo dettaglio, infine, è costituito dal grande medaglione appuntato sul collo: esso infatti rappresen-

ta, in una sorta di miniatura a bassorilievo, l'apostolo condotto per mano dall'angelo fuor di carcere a Gerusalemme (l'episodio è raccontato nel 12° capitolo degli Atti degli Apostoli, ai versetti 1-11).
Può essere particolarmente suggestivo immaginare questo San Pietro collocato nella sua sede originaria: grazie ad alcune testimonianze storiche, è stato infatti possibile per gli studiosi risalire alle forme esatte della perduta chiesa di San Pietro in Castello, per la quale il San Pietro in cattedra era stata commissionata. Distrutto a metà Ottocento, questo edificio di culto dominava tutta la città dall'alto del colle di San Pietro; si trattava probabilmente di una



tra le più antiche chiese di Verona, sebbene non si conoscano le sue origini con precisione. Nell'assetto interno della chiesa, il San Pietro in cattedra era situato su un alto piedistallo al centro dell'abside a terminazione rettilinea, molto visibile anche da lontano.
Particolarmente interessante è il legame stretto che questa chiesa intrinseca con il Papato, quando la corte pontificia risiedette a Verona, negli anni Ottanta del XIV secolo: proprio in San Pietro, infatti, il successore di Lucio III, papa Urbano III, venne incoronato Pontefice alla presenza dell'imperatore Federico I, il Barbarossa, nel 1185. La chiesa, in effetti, aveva assunto una notevole importanza, tanto che sia Lucio III che Urbano III furono assai generosi nel confermare e nell'ampliare i privilegi e le concessioni alla chiesa, complici probabilmente la collocazione particolare dell'edificio e la sua intitolazione al *principe degli Apostoli*, primo Vicarius Christi della storia.
Elisa Perina
Mediatrice culturale della Fondazione Verona Minor Hierusalem